

# STORIA ECONOMICA

*ANNO VI - FASCICOLO III*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO VI (2003) - N. 3

## Articoli

- F. BOLDIZZONI, *Il governo della moneta a Milano dal 1650 alla Guerra di successione spagnola* pag. 387
- F. D'ESPOSITO, *Carlo V e i tesori di Cortés e Pizarro. Il saccheggio delle popolazioni americane e le finanze spagnole* » 435
- G. GUARINO, *Francesco di Marco Datini. Un mercante medievale tra vita privata ed un mondo in trasformazione* » 449
- M. PAVAN, *Sul debito comunale a Udine dal 1866 alla vigilia della prima guerra mondiale* » 467
- R. ROSSI, *Matteo de Augustinis e le radici storiche della scuola economica napoletana* » 481

## Ricerche

- L. DE ROSA, *La gestione del Pio Monte della Misericordia di Napoli dalle origini alla deflazione del 1622* » 537

## Recensioni

- N. CREPAX, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti* (D. Manetti) » 561
- M.S. ROLLANDI, *Lavorare sul mare. Economia e organizzazione del lavoro marittimo fra Otto e Novecento* (R. Del Prete) » 563
- R. SANSA, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo* (G. Sabatini) » 565

*Indice generale* » 571

*Indice dei collaboratori* » 573



N. CREPAX, *Storia dell'industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 442, € 22.

Nel panorama della nostra storiografia le storie dell'industria italiana sono solitamente storie dello sviluppo economico del Paese e di conseguenza danno risalto all'affermazione della grande impresa, all'espansione dei settori di base o comunque trainanti, ai rapporti fra Stato, industria e banca. Allo stesso modo l'interesse appare concentrato sui successi conseguiti nei vari periodi, oppure sui ritardi, le occasioni mancate, le carenze strutturali.

Crepax adotta, invece, una prospettiva differente. Ripercorre la storia dell'industria italiana dalla formazione del sistema di fabbrica fino all'entrata in vigore dell'euro, ma «anziché presentare al lettore, come è consuetudine, un percorso unitario, h[a] considerato le dinamiche delle imprese e dei settori industriali quali traiettorie interne a tre diversi sistemi». In tal modo si è soffermato di volta in volta sull'evoluzione dei mercati, delle tecnologie, delle strategie d'impresa, quale fenomeno incrementale o, viceversa, quale discontinuità da un paradigma all'altro.

L'aver suddiviso la ricostruzione in tre diversi sistemi, ognuno con propri tratti distintivi, consente all'Autore «di affiancare all'interpretazione tradizionale una visione dello sviluppo industriale italiano che prescinde dalla ricerca di una spiegazione di lungo periodo». In altri termini «il focus dell'analisi si concentra quindi non tanto sul grado di adesione del sistema industriale del paese a un modello ideale, quanto sulle diverse tipologie assunte dal processo di integrazione del sistema economico della penisola, con le sue specificità, nel processo di sviluppo complessivo».

La prima parte del lavoro ha per oggetto la nascita del sistema industriale nei primi cinquant'anni di vita unitaria: protagonista è un cospicuo grappolo di imprese, concentrate prevalentemente nelle regioni del Nord-Ovest, operanti nei settori ad alta intensità di capitale e di tecnologia, a cui si affiancano altre attività nei comparti *labour intensive*, soprattutto nel tessile. Per affrontare lo sviluppo dell'età giolittiana, Crepax fa propria l'interpretazione ormai consolidata che guarda al duplice impulso proveniente, da un lato, dall'intervento statale e, dall'altro, dalle forze dell'imprenditoria privata, le cui radici affondano nelle plurisecolari tradizioni dell'Italia settentrionale.

Il primo conflitto mondiale e il regime fascista vedono l'emergere di un nuovo paradigma di sviluppo, destinato a durare sino all'Italia repubblicana almeno fino ai primi anni Sessanta e segnato dalla progressiva espansione del ruolo svolto dallo Stato nell'orientare l'attività economica fino alla diretta assunzione di funzioni imprenditoriali. Su questo capitalismo di tipo misto, metà pubblico e metà privato, si dispiega la crescita economica del secondo dopoguerra. L'apice di questo sistema è, naturalmente, il *boom* economico e il 1961 rappresenta il momento in cui «raggiunge un primo approdo il processo di affermazione della grande impresa e di ibridazione del modello americano nell'industria italiana».

L'ultimo paradigma scaturisce dal venir meno, già negli anni Sessanta, dei principali capisaldi di quel sistema: l'autunno caldo e la crisi delle relazioni industriali, seguiti dagli *shock* petroliferi nel decennio successivo. A ciò vanno aggiunte la crescita degli investimenti immateriali e l'affermazione delle nuove tecnologie che contribuiscono a mettere in discussione il modello taylor-fordisto che aveva costituito il punto di riferimento per l'espansione della grande impresa nella fase precedente. Alla ristrutturazione delle grandi imprese private e alla diffusione di nuove tipologie di impresa (di piccole e medie dimensioni che modificano la geografia dell'industria italiana e fanno emergere nuovi gruppi imprenditoriali) si unisce la progressiva ridefinizione dei compiti dello Stato.

In questa cornice e scansione cronologica, Crepax accoglie comunque l'impostazione della recente storiografia sul nostro processo di industrializzazione, concorde nel sottolineare, nonostante il massiccio sostegno pubblico, le difficoltà incontrate dall'Italia per colmare il ritardo con i paesi già sviluppati, l'avvio lento e faticoso, la ristrettezza del mercato interno, il divario Nord-Sud e quindi il delinarsi di un sentiero che non riuscì ad aderire pienamente al modello economico dominante. Egli considera poi le carenze e le distorsioni che hanno continuato a segnare l'espansione economica durante tutto il Novecento, per concludere che «l'approdo così mancato ha lasciato al paese la sola via di crescita 'dimezzata', fondata sul ruolo, insolitamente ampio per una nazione a economia avanzata, dei settori leggeri e delle imprese minori».

Il libro ha alcuni pregi ed elementi di novità: nel trattare le vicende riguardanti imprese e imprenditori tiene conto delle acquisizioni della *Business History* e dedica non poca attenzione ai prodotti leader che si affermano durante le varie fasi del processo di industrializzazione. Inoltre all'indirizzo [www.mulino.it/aulaweb](http://www.mulino.it/aulaweb) sono disponibili materiali integrativi per la lettura del volume (una più estesa bibliografia, un nutrito apparato statistico, tavole riassuntive da utilizzare vuoi a fini didattici vuoi di studio), che lo rendono quasi un *work in progress*, visto che altri documenti saranno via via aggiunti dall'Autore.

DANIELA MANETTI  
*Università di Firenze*

M.S. ROLLANDI, *Lavorare sul mare. Economia e organizzazione del lavoro marittimo fra Otto e Novecento*, Brigati, Genova 2003, pp. 241.

Se ci si sofferma sull'immagine di Genova nel secondo Ottocento che ci è più nota, cioè sulla moderna città di mare europea dal grande sviluppo e progresso tecnologico, industriale, sociale e culturale, dall'intensa attività portuale e cantieristica – tutti aspetti questi che ne fecero la «capitale» della marina mercantile italiana del nuovo stato unitario – ci si può anche accorgere della sorprendente carenza di studi approfonditi e critici sulla «vita di mare» della città nel suo complesso, vita che fu ricchissima di eventi determinanti non soltanto per la storia locale, bensì per quella di tutta la nazione. In altri termini, le conoscenze attuali in merito riguardano per lo più i traffici commerciali, gli investimenti finanziari, l'industrializzazione o le vicende delle più importanti compagnie mercantili, sicché l'immagine della città di mare risulta per certi versi mitica, ma anche avvolta in vaste zone d'ombra. Su tutti questi aspetti intende far luce il volume in esame. L'elaborazione, l'approfondimento e l'allargamento dei temi affrontati hanno permesso di superare ampiamente lo spunto d'avvio, per realizzare un quadro vasto, compatto e chiaro della complessa realtà portuale di Genova post-unitaria.

Va subito osservato che ciò che accomuna i numerosi temi oggetto di indagine – la flotta nazionale, le innovazioni tecnologiche, la legislazione, i salari, l'associazionismo a base sindacale – e, ancora, ciò che rende lo stile del volume omogeneo nel suo complesso, è il metodo con il quale è stata condotta la ricerca. L'indagine utilizza sistematicamente documenti d'archivio e soprattutto la fiorente pubblicazione di inchieste del Ministero della Marina o delle Finanze dell'epoca, fonte inesauribile non soltanto di notizie a carattere storico, ma anche di curiosità, di informazioni di vario genere, di opinioni e di dibattiti che coinvolgevano intellettuali, politici e personalità di altissimo livello e di grandi responsabilità su questioni di peso nazionale.

E tali e tanti sono in effetti i dati offerti nel volume da renderlo ben utilizzabile anche come opera di consultazione: in appendice figurano, oltre al contratto di arruolamento per l'equipaggio di un piroscafo, anche le schede tecniche delle navi (ne sono state studiate un centinaio, a vela e a vapore), la composizione degli equipaggi, nonché elenchi di vario genere che illustrano con chiarezza uomini e tecniche.

Il volume si apre con uno sguardo d'assieme sullo stato della marineria mercantile italiana nel periodo post-unitario. L'Autrice ne indaga ampiamente i vari aspetti, tra cui l'inadeguatezza della politica governativa, la penuria di capitali e la scarsa propensione dell'imprenditoria marittima, che, in un periodo di indecisione politica ed economica, determinò una progressiva marginalizzazione della marineria italiana. Il ruolo dello Stato, volto a favorire il miglioramento tecnologico della marina italiana, era affiancato dal sistema delle convenzioni a sostegno delle compagnie marittime e dal sistema internazionale dei noli. La congiuntura internazionale, l'alta offerta di tonnella-

gio e la contrazione del traffico marittimo, mantenne i noli molto bassi in una critica condizione internazionale, su cui, certo, lo Stato italiano, nonostante le leggi, non poteva esercitare alcuna influenza.

Maria Stella Rollandi si sofferma in particolare sulla «gente di mare», sulla sua attività lavorativa, sulla formazione degli equipaggi a bordo di mercantili italiani fra Otto e Novecento; ne indaga il sistema legislativo, il «faticoso percorso scolastico», la formazione tecnico-professionale degli addetti alla marina, l'inserimento nel mercato del lavoro, il costo del lavoro di mare, le retribuzioni, le difficoltà di chi «subisce» un contesto di importanti mutamenti tecnologici.

Al di là di una documentazione ricchissima e comprendente pure la riproduzione fotografica, inserita dall'Autrice in appendice alla sua opera, di vari attestati – patente di Capitano di Gran Cabotaggio, attestato sulle capacità professionali di un marinaio, prontuario dei doveri e dei diritti del Capitano marittimo – ciò che risulta rilevante dalla lettura del volume è che qui si può cogliere all'opera il ruolo nuovo, assunto dal «marinaio specializzato», con competenze nuove, funzionali ad un aspetto tecnico inesistente nella navigazione a vela: il vapore.

Come si può chiaramente dedurre dalla lettura del volume e dalla documentazione di corredo, il fenomeno marittimo genovese fu di notevole portata storica ed economica, in quanto registrò la nascita del moderno concetto di «equipaggio» dal quale derivarono vari fenomeni collaterali, attentamente studiati dalla Rollandi: il mutamento e la maturazione di competenze tecnico-professionali, dovute appunto alla transizione dalla vela al vapore, che rivoluzionò il modo di «andar per mare» aggiungendo nuove complessità sia sul piano tecnico che su quello organizzativo; l'influenza profonda della nave a vapore sugli «operai del mare», da cui scaturì l'esigenza di un'istruzione scolastica impartita secondo criteri moderni e di livello europeo, che garantisse la professionalità richiesta con la conseguente istituzione di una nuova Scuola nautica italiana; la diminuzione del personale di coperta e l'aumento del personale di macchina, nonché un aumento del personale di camera per l'incremento delle navi passeggeri; le nuove figure del macchinista, del fuochista, del carbonaio, dell'ingrassatore, ovvero dell'*operaio specializzato*, e infine la stessa funzione della disciplina giuridica del settore e la nascita della Federazione dei Lavoratori del Mare.

Maria Stella Rollandi si occupa inoltre delle prime manifestazioni di protesta, a partire dal conflitto scoppiato a Genova nel 1901. L'esperante disoccupazione, l'offerta di una manodopera a bassissimo costo sulle banchine, manipolata dai «sensali», loschi figure che, approfittando della già triste situazione, scatenarono gravi conflitti a terra e a bordo. La costituzione della Federazione Nazionale dei Lavoratori del Mare, che accoglieva la «bassa forza», per la prima volta metteva in discussione le organizzazioni di categoria dei capitani e dei macchinisti. Ovunque, in ambito marittimo, la «gente di mare» si era finalmente sollevata: in Inghilterra, in Germania, a Parigi.

Nella capitale ligure, alla fine del luglio 1904, si tenne il Primo Congresso Nazionale della Marina Mercantile e Genova, rispetto a Napoli, Palermo e Catania, risultò sede di occasioni di lavoro di gran lunga superiori. «Se al Sud mancava il lavoro e vi era esuberanza di personale, a Genova il lavoro c'era, ma mancavano i lavoratori». Così almeno si espresse il rappresentante della Società di Mutuo Soccorso di Palermo.

Si iniziarono ad affrontare gli innumerevoli problemi insorti, che andavano ben al di là delle contrattazioni aziendali tradizionali: si interveniva nella politica degli investimenti e gestionale degli armatori e si contestavano le facilitazioni legislative per i grandi capitali e la politica delle sovvenzioni. Memorabile fu lo sciopero contro la Navigazione Generale Italiana, cui aderirono centoquarantacinque uomini dell'equipaggio del piroscafo *Lombardia* sulla rotta Genova-Plata. Per ben due mesi fu chiesto agli armatori di avviare una trattativa sugli incrementi retributivi ed alimentari, sui contratti di arruolamento, sugli orari e sulle modalità del lavoro. Purtroppo si trattò essenzialmente di una strana guerra fra poveri, dal momento che lo sciopero danneggiò migliaia di emigranti in partenza per l'America su quel piroscafo. Nonostante alcuni fallimenti, però, la creazione della Federazione Armatori Italiani, da un lato, e quella della Federazione dei Lavoratori del Mare, dall'altra, confermavano ormai una nuova organizzazione degli operatori dell'industria dei trasporti marittimi in Italia.

Il volume, pertanto, è un esplicito invito ad indagare ulteriormente la «gente di mare» di altre epoche e di altri porti, italiani e stranieri. L'avvicinamento al mondo del mare, tra ideologie, strategie imprenditoriali e comportamenti sociali, si rivela estremamente denso di prospettive e Maria Stella Rollandi, tra gli altri meriti, ha anche quello di averlo intuito.

ROSSELLA DEL PRETE

*Università degli Studi del Sannio*

R. SANSA, *L'oro verde. I boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo*, Bologna, Clueb, 2003, pp. 288.

I percorsi della storia economica si sono recentemente ampliati con nuove prospettive di ricerca: l'attenzione per le risorse naturali, quale fondamento dei processi di produzione e scambio, ha sollecitato numerosi studi sperimentali, volti ad appurare le implicazioni economiche e sociali delle tematiche ambientali nelle società del passato. L'area di ricerca appare interessante, anche se è opportuno avvicinarsi ad essa tenendo presenti alcune cautele. Negli ultimi anni, in ambito scientifico, si è approfondita la riflessione sulle conseguenze ecologiche dell'attività economica e in molti casi sono state evidenziate le incongruenze di studi del passato caratterizzati da un impianto teorico poco o per nulla attento a considerare i costi ecologici della produ-

zione. D'altro canto, una letteratura destinata alla divulgazione, più o meno specializzata ma di larga presa sul grande pubblico, ha richiamato l'attenzione sulla necessità di considerare le componenti ecologiche non come accessorie, ma come elementi fondamentali dei processi produttivi, specie nei termini della sostenibilità delle attività umane. Resta da vedere, tuttavia, come quest'insieme di riflessioni teoriche e di sollecitazioni si sia trasferito sul piano della ricerca storica.

Il volume di Renato Sansa sulla gestione dei boschi nello Stato pontificio tra XVIII e XIX secolo rappresenta un tentativo operato in tal senso, come è esplicitamente affermato dall'Autore nell'introduzione, quando scrive: «questo studio è dichiaratamente un tentativo di applicare le suggestioni maturate in sede teorica, con tutte le incertezze e i limiti che un lavoro sperimentale comporta, ma anche con una piccola ambizione: che esso possa portare un contributo all'ampliamento della sensibilità verso tematiche che focalizzino l'attenzione sulle relazioni tra l'uomo e l'ambiente, riconoscendo alla componente fisica una propria specificità». Un tentativo, ad avviso di chi scrive, senz'altro riuscito, innanzitutto perché il trasferimento del complesso discorso relativo alle tematiche ambientali sul piano della concreta ricerca storico-economica appare qui condotto con grande rispetto per l'integrità delle fonti, ciò che ha permesso all'Autore di evitare un rischio che si palesa frequentemente in questo genere di studi, quello di piegare – o addirittura strumentalizzare – le testimonianze del passato per assecondare tesi interpretative che bene si attanagliano sull'attualità, ma che non possono applicarsi al passato se non al costo di esplicite forzature chiaramente meta-storiche.

La struttura del volume si articola in sette capitoli, preceduti da un'introduzione in cui sono definiti i presupposti metodologici di uno studio di storia economica dell'ambiente. Più precisamente, l'Autore si preoccupa di fondare scientificamente il diritto di cittadinanza delle tematiche ambientali nel campo della ricerca storico-economica: il riferimento corre sia agli studi che, soprattutto negli ultimi anni, hanno svolto una riflessione di ampio respiro sull'opportunità di inserire nel panorama storico la questione dei rapporti tra uomo e natura (si citano tra gli altri i lavori di Bevilacqua, Caracciolo, Fumagalli), sia alle ormai numerose monografie o saggi più specificamente dedicati a illustrare il ruolo della risorsa naturale costituita dal patrimonio boschivo nei processi di sviluppo economico. Le urgenze dell'attualità si risolvono, quindi, in una riflessione più pacate e ponderata, evitando così il rischio di indugiare sul presente, che può conferire *vis* polemica all'argomentare, ma anche inevitabilmente condurre a conclusioni lontane dalla specificità contestuale, spaziale e temporale, che è compito dello storico analizzare.

Entrando nel pieno della trattazione, i primi due capitoli sono dedicati a ricostruire il quadro normativo ed istituzionale dello Stato pontificio in merito alla gestione dei boschi, argomento che viene in parte ripreso nel capi-

tolo settimo, dedicato alla trattazione delle vicende inerenti la creazione di un vero e proprio dicastero forestale. Si tratta di un punto fondamentale della questione che si snoda tra la fine del Settecento e lungo tutto il corso del secolo successivo. Le innovazioni allora introdotte, con l'adozione di una legislazione omogenea per tutto lo Stato, ad eccezione però delle Legazioni, riproponevano la questione della maggiore attenzione riservata al problema del disboscamento attestatasi nella pubblicistica coeva. Le buone intenzioni manifestate dalle autorità di governo non trovarono, però, un'applicazione coerente nella pratica amministrativa: le intricate vicende dei tentativi di riforma, succedutesi per tutto il corso dell'Ottocento fino all'unificazione nel regno d'Italia, forniscono un valido esempio della velleità di certi principi al momento della loro messa in pratica. I limiti dell'azione di tutela espressa dalle autorità pontificie, che pure non era assente, trovano un ulteriore riscontro, oltre che nell'incerta applicazione di alcune norme, nell'attitudine paternalistica adottata nei confronti dei rei di delitti contro il patrimonio boschivo, la cui punizione veniva spesso nei fatti annullata dall'impossibilità di esigere le multe, spesse volte già ridotte per grazia sovrana, per la dichiarata povertà dei condannati.

I documenti giudiziari costituiscono una delle fonti principali utilizzate in questa ricerca: i reati forestali erano giudicati dal più importante tribunale dello Stato, la Sacra Consulta, la cui giurisdizione in materia si affermò solo in seguito ad un complesso *iter*. Le informazioni fornite dalle sentenze della Sacra Consulta sono state elaborate dall'Autore attraverso l'uso di un database, per desumere un quadro complessivo delle caratteristiche dei reati forestali, che fa emergere dinamiche sociali ed economiche di particolare interesse. Nel capitolo terzo ci si sofferma proprio su questi aspetti; a titolo di esempio si può prendere in considerazione il grafico proposto alla pagina 111. In esso sull'asse delle ascisse sono stati riportati i processi suddivisi per valori delle infrazioni commesse (fino a 68 scudi, da 68 a 100 scudi, da 100 a 200 scudi, oltre 200 scudi), mentre sull'asse delle ordinate si misura la presenza in percentuale delle categorie professionali coinvolte nei reati forestali. Se ne evince una chiara tendenza, per cui al crescere dei valori dei reati nei singoli processi aumenta la preponderanza in percentuale della categoria dei mercanti di legname, mentre diminuisce la presenza di altre categorie come quella dei contadini e sopra i 100 scudi non sono più rappresentati gli allevatori. I risultati di questa, come di altre rilevazioni quantitative, interpretati alla luce dei contributi della storiografia italiana e internazionale sulla materia, delineano un quadro in cui la propensione ai reati forestali appare sì molto diffusa, ma non indistinta. Gruppi sociali definiti si muovevano secondo coerenti dinamiche di appropriazione della risorsa, in contrasto tra loro e soprattutto in opposizione alla legislazione pontificia.

A questo punto si pone più in dettaglio la questione dei comportamenti adottati dai mercanti di legname e dalle popolazioni rurali, affrontata rispettivamente nei capitoli quarto e sesto del volume. Il commercio del le-

gname apre una prospettiva interessante su un aspetto dell'economia dello Stato pontificio ancora poco noto, che fa emergere le propensioni capitalistiche di una sezione della società in un contesto il cui lento ritmo di sviluppo, come ha appurato la più recente riflessione storiografica, non significa necessariamente immobilismo. Gli espedienti adottati dai mercanti di legname per aggirare i dettami legislativi denotano la volontà di liberarsi dai vincoli posti alla loro azione economica e alle prospettive di guadagno offerte da questo lucroso commercio. All'estremo opposto si ponevano le strategie adottate dai contadini in difesa delle prerogative legate agli usi civici. Tra i due diversi modi di interpretare la risorsa forestale si innescò uno scontro aperto, che le autorità pontificie non sempre furono in grado di controllare, ma che spesso si limitarono a registrare, cercando di contenerne le conseguenze.

I conflitti insorti intorno all'appropriazione della risorsa in parte giustificano e in parte sono conseguenza dell'alto valore del legname: questo prodotto indispensabile per la vita quotidiana divenne prezioso (come il titolo stesso del volume vuol mettere in risalto). La rarefazione delle foreste, veri e propri giacimenti a cielo aperto, soprattutto di quelle a più diretta portata dei centri di consumo, aveva comportato, oltre alle preoccupazioni espresse nella pubblicistica a partire dalla fine del Settecento e all'emanazione di una legislazione specifica in merito, anche un'attenzione al valore che la risorsa assumeva in sé. Il capitolo quinto si sofferma su alcuni aspetti legati alla questione inerente il valore del legname in rapporto agli altri usi agricoli, ripensando in parte quella contrapposizione tra bosco e coltivo proposta da una tradizionale interpretazione storiografica. Quest'ultima non viene respinta *in toto*, ma integrata alla luce delle ricerche condotte. Il valore assunto dal legname giustificava dinamiche d'uso ormai sciolte dal vincolo esclusivo tra vantaggi economici della coltivazione e disboscamento. La risorsa forestale era utilizzata intensamente, anche a rischio di erodere il suo potenziale riproduttivo, ma questo non significava che potesse essere dissipata.

Un esempio particolare in tal senso è costituito dalla questione delle tecniche di immissione del fuoco nelle foreste per ottenere coltivi. Attraverso un attento esame delle fonti e una comparazione con altri studi condotti in Italia e all'estero, l'Autore giunge a proporre un'interpretazione secondo la quale l'uso del fuoco non era indiscriminato ma controllato. Tale scelta era giustificata dall'alto valore raggiunto dal legname, per cui non avrebbe avuto senso distruggere senza criterio una risorsa così preziosa, al punto che, persino laddove si verificavano incendi casuali, poteva accadere che le autorità mettessero in vendita i resti carbonizzati degli alberi, evidentemente sicure di trovare degli acquirenti.

Una sezione a parte merita la discussione dei rapporti che intercorrono tra la storia ambientale e la storia economica, che l'autore affronta al principio del capitolo terzo, intitolato appunto «Valutazione economica e storia

ambientale», nel quale si affrontano sia le difficoltà legate al tentativo di giungere ad una oggettiva quantificazione di tutte le implicazioni dell'economia forestale (che, è bene ricordarlo, comprendeva oltre alla produzione di legname anche l'allevamento, la raccolta di frutti selvatici, l'esercizio degli usi civici), sia quelle connesse alla definizione di valori standard sulla base dei quali stabilire successivi criteri di comparazione. L'indagine delle relazioni tra l'uomo e l'ambiente, delle innumerevoli implicazioni che esse comportano, trovano una radice comune nell'origine economica di tali rapporti, che diventa ancora più evidente nel caso dello sfruttamento delle risorse forestali. Se la storia ambientale si propone come un terreno di incontro di più settori della ricerca storica, allora in essa le suggestioni e i metodi della storia economica hanno una sicura rilevanza.

L'impressione complessiva che si ricava dalla lettura del testo è quella della ricomposizione in un quadro esauriente del significato che la risorsa forestale aveva assunto nello Stato pontificio, un quadro nel quale, alle specificità proprie della situazione in esame, si collegano più ampie riflessioni sulla natura dei rapporti tra società del passato e risorse in via di deperimento. I protagonisti dei conflitti instauratisi intorno ad essa sono delineati nelle loro rispettive ragioni, nei loro interessi e nelle strategie, a volte lecite, a volte illecite, di appropriazione di un bene economico. La tematica specifica, se da un lato viene esaurita nei suoi molteplici significati, dall'altro getta una luce su altre questioni di carattere sociale ed economico proprie del *milieu* pontificio tra Sette e Ottocento, secondo una reciprocità tra strutture sociali e produttive e quadri ambientali, che come ricorda l'Autore nelle conclusioni, costituisce una delle caratteristiche delle ricerche di storia economica dell'ambiente.

GAETANO SABATINI  
*Università degli Studi dell'Aquila*